

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABBONAMENTI :  
Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.  
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:  
In 4<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pagina prezzi da convenirsi.  
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE  
CONTRADA MONTALTI — N. 24.  
I manoscritti non si restituiscono.  
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domenica

(Conto corrente colla Posta)

# LA COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

## AL CIRCOLO DEMOCRATICO COSTITUZIONALE

### Intervenuti e aderenti

Alle ore 4 pom. di Domenica scorsa, la gran sala del Palazzo Fantaguzzi rigurgitava di uditori, lunghe file si stendevano anche nelle sale contigue, accalcandosi agli usci. Larghissimo è stato l'intervento dei Soci e degli aderenti, tra i quali i giovani studenti, che formano, come è noto, una speciale sezione. Erano presenti anche numerose rappresentanze di tutti i centri del collegio elettorale di Cesena. In prima fila stavano parecchie signore e signorine.

Tra le Autorità abbiamo notato: il Senatore Saladini, il Deputato Pasolini, il Segretario Avv. De Negri rappresentante il Sottoprefetto indisposto, il Maggiore Cav. Gotti comandante il presidio, il Sindaco Avv. Cav. Evangelisti, il Capitano dello squadrone di cavalleria e quello dei Carabinieri, il Preside del R. Liceo prof. V. Menghini, il Ricevitore del Registro e l'Agente del Catasto, il Direttore della R. Scuola Tecnica, il Delegato-Capo ecc. Il pretore Avv. Molinari s'era fatto scusare, perchè indisposto.

Aderirono per lettera o per telegramma, di cui fu data lettura, i Senatori Finali e Codronchi; i Deputati Ferraris Maggiurino, Fortis e Mariotti Ruggero; i professori avvocati Luigi Rava, Comm. Urtoller, Livio Minguzzi; il Presidente della Deputazione Provinciale Avv. Cav. Francesco Vendemini; il Circolo Vittorio Emanuele II in Reggio Emilia (che delegava la rappresentanza all'avv. Nazzareno Trovanelli), il Comm. Angelo Ferri; l'avv. prof. Arturo Vecchini; il Prof. Cav. Raffaele Mariani, già nostro Ispettore scolastico ecc.

### La presentazione dell'Oratore

Dopo che, in altra sala, ebbe avuto luogo la presentazione dei più ragguardevoli intervenuti all'on. Panzacchi, al quale furono specialmente segnalati i giovani studenti, l'oratore, seguito dalle autorità e dalla Direzione del Circolo, entrò nella Sala grande, accolto da un lungo, unanime, caloroso applauso.

Il nostro Deputato Conte Giuseppe Pasolini lo presentò con queste parole:

Enrico Panzacchi, lustro delle lettere e del Parlamento, non ha bisogno di essere presentato. Voi tutti lo conoscete. Molti per le sue opere dotte e geniali, molti per avere udito già la sua smagliante parola.

Ora della presenza dell'illustre uomo fra noi altamente ci compiaciamo; e ognuno di noi prova vivo conforto nella tradizione bella di questo Circolo Liberale, che validamente si mantiene ad onore suo e di Cesena, invitando i migliori d'Italia, nel sapere e nelle lettere, alla commemorazione annuale del Padre della Patria.

Tradizione e costumanza questa nobilissima, che ben s'addice alla patriottica Città e che serba vivi quei sentimenti di memore devozione, mercè cui, a traverso le vicissitudini del tempo e della fortuna, in mezzo alle delusioni e agli sconforti, si mantiene inalterato l'ideale della Patria.

Oratore, artista, poeta gentile, tu ci porrai d'innanzi, lummeggiata dal tuo alto e sereno pensiero, la grande figura del magnanimo Re, e ci proverai una volta ancora come nel culto delle lettere, che fu sempre gloria e vanto d'Italia, si ritempino e si riaccendano i più alti sentimenti, i più vivi affetti di Patria.

### Il discorso di ENRICO PANZACCHI

È stata una vera improvvisazione, detta con la forza, col calore, con l'anima, che tutti conoscono nell'illustre conferenziere. Non avendo potuto allestire un servizio di stenografia, s'è dovuto raccogliercela alla meglio larghi appunti, per

ricostruirla nel modo che segue. Per chi non ha avuto la fortuna d'udirlo, crediamo che il nostro resoconto servirà a darne un'idea abbastanza completa: chi l'ha sentita supplirà con la memoria alle imperfezioni e alle lacune dei raccoglitori.

### Signore e Signori,

Marco Minghetti, lume di scienza e di patriottismo, che illustrò l'Italia e specialmente Bologna e Romagna tutta, invitato nel 1879 a commemorare Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia, rispose che si sentiva tremare le vene e i polsi, che gli vacillavano le forze per la temenza dell'altissimo soggetto. E che cosa dovrei rispondere io, così piccolo al confronto?

Alla grande cortesia Cosenate (della quale volle rendersi anche testè interprete il mio egregio collega e amico Conte Pasolini, usando parole così gentili a mio riguardo), all'invito della Presidenza di questa Associazione Democratico Costituzionale, fu mio pensiero di rispondere declinando e ringraziando. Ma poi mi vinse il ricordo di cortesissime accoglienze altra volta ricevute in questo stesso luogo, e delle quali temetti col mio rifiuto di mostrarmi poco memore e poco grato.

Soprattutto mi vinse una considerazione di indole politica. Fu più volte discorso cogli amici di Cesena di procedere ad intelligenze cordiali e fruttuose tra il vostro Circolo e la nostra Associazione liberale bolognese, che io ho qui l'onore di rappresentare; e il recarvi, in sì solenne occasione, il saluto caldo e cordiale della nostra Associazione, in nome degli ideali comuni, mi pareva, dal canto mio, un fatto doveroso e rispondente a un concetto di grandissima opportunità.

È inutile dissimularlo: il partito liberale, nell'Italia media specialmente, attraversa un periodo laborioso e critico.

Abbiamo bisogno di rifarci, di ritemperarci, di ricostruire la nostra compatta falange, da contrapporre alle falangi dei partiti estremi, che partono dall'oriente e dall'occidente, dal mezzogiorno e dal settentrione, con formule e bandiere ed ideali diversamente espressi, ma con l'unico scopo di soverchiarci e prendere in mano le redini della cosa pubblica. A questo tentativo dei partiti estremi contrapporre le nostre forze. Ed è questa parola di ravviva operosità e di forza per mezzo della concordia, che io vorrei portare in mezzo a voi, nel nome augusto e santo di Vittorio Emanuele Padre della Patria. E son certo che questa parola voi la accoglierete con animo aperto e generoso, che concorrerà a risvegliare nei vostri petti quelle salde energie che sono, ora più che mai, necessarie al partito il quale ebbe il vanto e la gloria di restituire l'Italia a nazione, a regime di libertà, ed ora ha il dovere di prepararle un'avvenire non indegno di sì glorioso passato.

E poichè ho parlato di avvenire, permettetemi che rivolga anzi tutto la mia parola ai giovani, perchè sono essi che meglio possono raccogliere il germe fecondo e tradurlo in atto per la gloria della patria comune.

Ascoltatemi dunque specialmente voi, che non eravate nati nel 1859 quando Re Vittorio entrava in Milano lasciandosi a tergo Palestro e Magenta, avendo di fronte S. Martino e Solferino; entrava cavalcando sotto una pioggia di fiori e avvolto in una vampa di gioia e di gratitudine popolare, di cui non fu mai vista forse l'uguale sotto il cielo d'Italia.

Ascoltatemi specialmente voi, che eravate bambini quando in una triste sera invernale udiste suonare tristemente questo grido: Il Re è morto! E parve che un rintocco di campana funerea da Roma, cuore d'Italia, si propagasse ai culmini delle Alpi e alle nostre marine; e parve che una nube di infinita tristezza discendesse su la penisola e sulle isole, che rinchiodano la grande famiglia italiana. Quello fu cordoglio, a cui nessun altro poté più essere paragonato; e furono viste grondare lacrime da occhi di tali, che tutto forse avrebbero previsto nella loro vita, tranne che dover

piangere per la morte di un Re. Argomento questo che prova due cose, o Signori, e mi piace di accennare proprio qui a Cesena: la prima che quando il patriottismo penetra la parte più vera del cuore, prima o poi rompe sempre le anguste formule del partigianismo: la seconda che la grandezza di Vittorio Emanuele e le sue benemerenzze verso la patria in qualche guisa sorpassavano le sue prerogative di Re e la stessa maestà della sua Corona... Oh questo ben giustamente aveva intuito l'allor giovane poeta, divenuto poi il maggior poeta civile dell'Italia redenta, quando dai suoi dolci colli toscani voiveva nel '59 la sua apostrofe a Vittorio Emanuele, accingentesi alla guerra nazionale:

Non perchè da' Sabaudi a la marina  
Stendi lo scettro de l' avito impero  
Sul Po regale e il Tanaro sonante;  
Non perchè a' cenni tuoi leva e declina  
Il subalpino popolo guerriero  
I liberi vessilli a te davante;  
Ma perchè figlio amante  
Sei de l' antica madre in ch' io mi vanto,  
Al tuo cospetto il pianto  
Di costei reco, onde su l' empie squadre  
Già sponrati il cavallo a lato al padre.

Ma ora, passando dalla regione del sentimento e delle immagini a quella della fredda ragione storica, quali sono, io domando, i motivi, che costituiscono la grandezza di Vittorio Emanuele? Perché mentre tante altre figure o scompaiono o impallidiscono nelle ombre della storia, perchè questa figura di re sempre più campeggia, sempre più si estolle nella grandiosità michelangiolesca de' suoi contorni?

Una figura nella storia ha importanza proporzionata alla grandezza dei fatti, cui essa efficacemente partecipa. A questa stregua balza subito agli occhi la grandezza della figura di Vittorio Emanuele. Basti il dire che esso prese parte come attore principalissimo ai due più grandi avvenimenti della storia universale di questo secolo: l'unità d'Italia e la caduta del potere temporale dei Papi.

A compiere l'unità d'Italia Vittorio Emanuele Secondo ebbe grandissimi cooperatori: Giuseppe Mazzini, che ebbe la preminenza nel tempo per l'apostolato, ed il grandiosissimo merito di avere innalzata la questione politica a questione ideale; Giuseppe Garibaldi, il campione di tutte le cause giuste, l'eroe delle fulminee vittorie; Camillo Cavour, che fu uomo di Stato liberale nel senso più eminente della parola, che ebbe dell'uomo di Stato, come disse Alessandro Manzoni, tutte le prudenze e le imprudenze. Questi senza dubbio i collaboratori di Re Vittorio. Ma senza entrare in una comparazione di meriti, io vi faccio notare solamente un fatto. Quando Giuseppe Garibaldi volle gettarsi come un fulmine nel campo dell'azione e dare l'ultimo crollo alle vecchie tirannie, volenti o nolenti i potentati di Europa, che cosa scrisse nella sua bandiera? Scrisse: Italia e Vittorio Emanuele; intendendo l'eroe che nessun nome più significativo e più comprensivo di quello di Re Vittorio poteva presentare insieme al nome d'Italia per raccogliere le volontà e vincere gli ostacoli. Con questo magico motto l'eroe andò da Quarto a Marsala e passò lo stretto e crollò l'edifizio borbonico, sempre in perfetta consonanza con Re Vittorio. E quando da una parte sbaragliati i pontifici ad Ancona, o dall'altra sconfitti i borbonici sul Volturno, Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi ebbero compiuta l'impresa gloriosa, sentirono il bisogno di congiungersi, come due potenze benefiche che hanno collaborato allo stesso fine.

Garibaldi volle essere il primo a salutare in Vittorio il re d'Italia; e il Re salutò l'eroe chiamandolo il suo miglior amico. Le due destre si strinsero; ed io vi dico in verità che quel saluto e quella stretta di mano valsero tutti i riconoscimenti delle vecchie cancellerie d'Europa.

Con una sapienza, con un tatto, con una risolutezza che la storia va sempre più mettendo in evidenza, Vittorio si accinse poi alla questione del potere temporale dei papi, che egli solo poteva e seppe risolvere, rendendo un incomparabile servizio non solo all'Italia, non solo alla civiltà, ma anche alla stessa potestà religiosa, avviandola alla sua liberazione dagli interessi mondani. Questo il tempo vien già dimostrando e dimostrerà sempre meglio nell'avvenire... Ma intanto che il tempo matura i pieni benefici di questo gran fatto che dee distruggere gli ultimi avanzi della teocrazia medioevale, che sentiamo noi, o Signori?... Si accenna intemontemente che a una rimessa in questione del potere temporale dei Papi! Una assurdità mostruosa contro la quale si levano tutte le voci della ragione e della storia.

Ciò che la civiltà ha fatto non può distruggersi; e se anche, per assurda ipotesi, ciò avvenisse, i primi a sentirne imbarazzati e coinvolti sarebbero coloro in vantaggio dei quali il fatto si compirebbe. E soprattutto non ci vengano a dire che è faccenda internazionale. Ecco il lato nero, insidioso, oscuro della questione. Si vorrebbe, con accorgimenti infiniti, con eufemismi gesuitici, a poco a poco, infiltrare l'idea che è necessario l'intervento cattolico, l'intervento europeo, per regolare le nostre faccende col papato. Io dico subito che la legge delle garantigie è perfeitibile, non perfetta; tutto è rivisibile sotto il sole, e quelli stessi egregi e prudenti uomini, che la compilano, erano i primi a dichiarare che qualche migliorìa avrebbe potuto ad essa apportarsi. Ma che questo non sia il coperto di un nuovo intervento degli stranieri nelle cose nostre, perchè allora noi risolveremmo il vecchio grido di Giulio II: *fuori i barbari!*

Non siamo, viaddio, più ai tempi dei signori di Tuscolo, degli Orsini, dei Colonna, dei Savelli; non siamo più ai tempi nei quali lo schiavo di Sciarra Colonna discendeva sulla guancia di Bonifacio VIII in Anagni. Allora, in qualche guisa, si poteva comprendere questo appello dei pontefici o dei loro fautori alle potenze straniere, questo invito a contrapporre la violenza straniera alla violenza indigena. Ma l'Italia moderna è nazione civile, è nazione cristiana; noi non possiamo permettere che altri s'intrometta nelle faccende di casa nostra, avendo noi la forza di risolvere da noi stessi ogni questione interna, e avendo, ciò che più vale, la coscienza di questa forza. Fu opera fatale della storia la trasformazione del papato, la trasformazione nostra dalle antiche divisioni all'unità e indipendenza; e le fatalità della storia, o signori, non patiscono revisione.

Lasciate adesso che io vi presenti un altro aspetto in cui rifugge la figura e la funzione storica di Re Vittorio. Egli è stato il primo tipo del re moderno, del re costituzionale, come venne vagheggiato da tanti sapienti e apparecchiato da tanta vicenda di casi storici. Basta a questo fine che io stabilisca un rapido raffronto tra lui e suo padre, tra lui e Carlo Alberto, davanti alla memoria del quale io mi inchino con tutta la reverenza dell'animo mio. Nessuno forse merito più di lui quel nome di *Magnanimo*, che il Senato Subalpino gli decretava. Nessuno amò più appassionatamente, più idealmente l'Italia. Ma la figura di Carlo Alberto è qualcosa fra il medioevale e il moderno, tra il cavalleresco e il positivo. Religioso fino allo scrupolo, lo troviamo, dentro la reggia e sotto la tenda nel campo di battaglia, macerantesi e consumantesi coi cilici e coi digiuni. Da quell'anima scaturivano ogni tanto zampilli di modernità. Nessuno odiava più di lui l'invasione straniera. Ma spesso diffidava della libertà, non per amore di potere assoluto, ma perchè temeva potesse essere di ostacolo alla santa gesta dell'indipendenza italiana. E dopo aver tutto sacrificato a questa santa idea, dopo aver gettato la sua spada e la sua corona di re, quando si conobbe impotente a tradurla in fatto, abdicò e prese la via dell'esiglio.

Si ebbe ragione di affermare che la figura di Carlo Alberto sta a quella del suo successore, come qualche cosa di rudimentale, che accenna a divenire una forma completa. Dopo la giornata di Novara, dopo aver invocato la morte, che non volle venire, re Carlo forma il proposito dell'abdicazione. Chiama i suoi ministri ed il figlio, e, ponendo a questo con gesto sacerdotale la mano sulla spalla, dice ai maggiori: «Io abdicò in favore di mio figlio; Vittorio Emanuele sarà il vostro re.» E prende oscuramente la via dell'esiglio, sotto il nome di Conte di Barge. Da questo momento si chiude per il Piemonte la serie dei vecchi re, salta fuori il vero re moderno, il re costituzionale, che è Vittorio Emanuele.

Ma i re si trovò in situazione più critica e disagiata. Doveva anzi tutto subire le tentazioni e le pressioni del Feld Maresciallo Austriaco; resistere all'accasamento della disfatta nei suoi; alle ire, alle sobilizzazioni che seguono sempre chi perde; alle dilacerazioni e alle contese cittadine; ai travimenti di chi voleva tornare indietro tutto rinnegando, e di chi voleva precipitarsi innanzi tutto sconvolgendo. Intanto il re cavalcava davanti il suo piccolo stato maggiore con l'aspetto costernato; cavalcava sul campo della terribile sconfitta; i morti non sono stati ancora tutti sepolti. Ma egli procede avanti, avendo fisso nell'animo un programma semplice e chiaro. L'aveva egli stesso manifestato poche ore prima all'amico Ottaviano Vimercati: «Manterrò i patti costituzionali e il rispetto alle leggi; conser-

verò il vessillo tricolore, simbolo d'italiana indipendenza, che ora è caduto, ma che vedremo di nuovo sventolare.»

Giunto al cospetto del maresciallo, quante insidie, e quante minacce! Tutto per indurlo a una cosa semplicissima: la sostituzione della bandiera azzurra alla tricolore. Radetzky ricorre persino al ricordo della madre del re, che egli aveva in gioventù servita ed amata devotamente; e fa balenare la speranza di un ampliamento di territorio.... Re Vittorio a tutto risponde con un deciso rifiuto; mantiene la costituzione e non rinnega il segno, reso sacro da tante battaglie e da tante sventure. Il vessillo azzurro di Casa Savoia pur tanto glorioso fu religiosamente riposto tra le sacre memorie diastuche, ed i tre colori seguitarono a sventolare sulla Reggia e sul Parlamento, ad accennare dall'Alpi al Po, dal Ticino all'Adige, da tutto il Piemonte a tutta Italia, conforto a tutti gli oppressi, richiamo d'asilo a tutti gli esuli, simbolo e promessa di un avvenire che il tempo non farà apparire bugiardo.

E il re non si contentò di mantenere fede al simbolo: alla sostanza della Costituzione egli volle tener fede. E quanti e quali ostacoli non rendevano irta la strada che egli doveva percorrere! All'esterno il nemico vittorioso e minaccioso; all'interno la sedizione e la discordia. Tutto ciò che v'era di torbido si dava convegno a Torino e azzava l'idra della discordia. Davanti a tal mole di difficoltà, all'esempio di tutti gli altri monarchi italiani, principiando dal papa, quel giovine re non avrebbe trovato giustificazione nella storia se avesse rinnegato, non la sua, ma la parola del padre, e avesse fatto il suo bravo colpo di stato? Tutto si agevolava, tutto si appannava se egli avesse dato di penna alla carta costituzionale; ma il re abbracciò il dovere, abbracciò la sventura, e sentì che abbracciava insieme il fantasma della gloria.

Vittorio Emanuele, con tutti i suoi atti più risoluti e significativi di re, senza averne l'aria e senza dirlo mai — e questo non fu piccolo merito suo —, diede una menita solenne all'ibrida teorica francese, iniziata da Beniamino Constant, confermata da Adolfo Thiers e compendiata nella formula: «Il re regna e non governa.» Grandissimo merito di Vittorio Emanuele fu invece di essere stato re e di aver regnato; poichè la costituzione, o Signori, organizza le responsabilità, accostandole al principio rappresentativo, ma al di sopra di queste mantiene l'alta iniziativa regia, la *mens*, che agita la mole, il *primo mobile*, per dirlo con parola aristotelica, di tutto l'organismo costituzionale. E Vittorio fece sempre il suo dovere di re costituzionale; volle esser re rispettosissimo della costituzione, ma in pari tempo così efficacemente la sua funzione di monarcha liberale.

In tutti i momenti caratteristici e decisivi della storia, troviamo, infatti, la volontà del re.

Appena salito al trono, egli deve applicare questo concetto che egli ha della funzione regia. Per riprendere il cammino dopo le rovine di Novara, occorreva anzi tutto concludere la pace coll'Austria. La vecchia retorica italiana prevaleva nel parlamento; invano Cesare Balbo asseriva doversi accettare la pace come una necessità e votarla in silenzio, bevendo l'amaro calice. La parte dottrinaia disseminava ingiurie e sospetti, convertendo il disastro in un disonore. Il Parlamento non vuole approvare il trattato; ma il re manda a spasso la Camera, e mette fuori il famoso proclama di Moncalieri, che fu oggetto di vivacissime critiche, ma che poi, nell'equa prospettiva della storia, apparve quello che era, un atto politico di primo ordine, uno dei fatti più accorti e salienti. La pace fu segnata. Così la via fu aperta; occorreva il buon volere per percorrerla e fu diffusi percorsi; il giovine re sempre innanzi a tutti.

Succedeva un periodo scabroso e difficile di prime riforme legislative. Bisognava mettere le mani in una materia molto grave e delicata — l'ecclesiastica. Il Piemonte aveva ora leggi liberalissime ed una costituzione che poteva gareggiare, per lo spirito, con le migliori d'Europa. Ma, accanto ad essa, permanevano istituti feudali, permaneva l'asilo sacro, la manomorta, i privilegi del foro ecclesiastico, tutto un vecchio mondo di rancidumi e di contraddizioni.

Vittorio Emanuele, pure essendo sinceramente religioso, malgrado il lavoro insidioso del clero, non ebbe nessun riguardo di metter mano alle riforme.

Scelse l'uomo adatto al bisogno, il ministro Siccardi, che troppo presto fu rapito alla causa liberale. E questi preparò tutto un insieme di riforme che armonizzarono la costituzione politica coll'ordinamento civile della Società. Ogni mezzo fu adoperato dai retrivi per far breccia nell'animo del re; nè gli si risparmiarono i tristi presaggi, desumendoli fino dalle sventure domestiche. Vittorio non si rimosse, e, sanzionando le leggi votate dal Parlamento, si contentò di rivolgersi al suo ministro questo motto: «Signor Siccardi, si ricordi che lei è ministro responsabile; quando io sarò davanti al Padre Eterno, se mi chiederà conto di queste leggi, lo pregherò di rivolgersi a lei.» Poi si fece porgere i decreti e firmò.

Il Piemonte non aveva dimenticato il voto del morante Carlo Alberto; esso era il pensiero dei giorni e delle notti del figlio suo. La guerra coll'Austria poteva essere differita, non abbandonata. Il Piemonte però viveva in una grande solitudine, tra la diffidenza degli altri Stati d'Europa: biso-

gnava uscire da questo isolamento con un atto audace. In Oriente erano sorte delle complicazioni. La Russia accennava a voler affermare il Pan-slavismo sul Bosforo; Francia ed Inghilterra si opponevano in nome dell'equilibrio europeo. In questo conflitto il piccolo Regno Sardo doveva scegliere il suo posto; mandare in Crimea un esercito piemontese, e mostrare alla vecchia Europa che l'Italia aveva una spada ed una volontà.

Mai causa fu da prima più impopolare di questa. Nel Parlamento e nelle piazze si gridava contro il sacrificio di giovani vite e contro lo sperpero del denaro in lontane contrade e per una causa che non era la nostra. Vittorio Emanuele anche in questa circostanza volle essere re. Capì che il sacrificio era grande, ma che l'avvenire era a patto di questo sacrificio. Quando vide che vacillavano i propositi in seno ai ministri, licenziò Dabormida e si affidò a Cavour, tagliando così il nodo gordiano. L'esito corrispose alle speranze del monarca. I soldati piemontesi combatterono a fianco dei soldati d'Inghilterra e di Francia. Alla battaglia della Cernaia riaffermarono il valore italiano e la fama di quei loro padri che avevano militato sotto Emanuele Filiberto, e di quelli che avevano strappata l'ammirazione di Napoleone I. Il piccolo paese ai piedi delle Alpi si mostrava degno d'ascoltare il grido di dolore di tutta la penisola italiana e si apparecchiava a farlo valere al cospetto del mondo civile. Anche quella volta dunque l'iniziativa regia si era affermata per la salute d'Italia.

Mi arresto a questo punto, o Signori. Se avessi tempo bastante innanzi a me, potrei, percorrendo tutte le fasi del regno di Vittorio Emanuele II, dimostrarvi facilmente che furono degne di quei gloriosissimi esordi.

Che egli sia a noi quasi nunc presente! Non mai come oggi sentiamo il bisogno d'invocarlo; e sia il suo ricordo come auspicio di senno, di costanza, di concordia.

Colla concordia, fu già detto, le piccole cose divengono grandi, senza di essa le cose grandi vanno in dissoluzione. Ci aiutino la memoria e l'esempio di lui ad uscire vittoriosi dagli opposti pericoli, che nell'interno e dall'esterno ci sovrastano: l'utopia e la reazione. Erra un popolo che s'abbandona con fatuità al miraggio di una grandezza che i fatti della storia non consacrarono; erra un popolo che comprime ogni nobile istinto, sopprime ogni grande ideale e si chiude borghesemente nella ricerca di soli beni materiali. A ognuno di questi opposti errori seguono le nemesi punitive egualmente tremende, egualmente inevitabili. Le stornino dal sacro capo d'Italia il senno e la virtù de' suoi figli!

Con questi sentimenti, che credo i vostri, l'anima mia, che credo interprete della vostra, passa ora l'Apennino, entra nell'eterna Roma, penetra nel sacro tempio che Roma antica innalzava a tutte le forme dell'ideale umano, e si prostra dinanzi alla tomba ove dorme il Padre della Patria. E mentre a lui rinnova il voto della riconoscenza nazionale, a' suoi successori — sangue di prodi e di leali — manda l'augurio che essi possano reggere una Italia prospera, grande, degna di chi la fondò; e che il popolo italiano si faccia ad essi degno collaboratore, rimosse le inani e funeste discordie, sbugiardate lo impalpabili chimere, dispersi i sacrileghi voti per un passato che nulla potrà risuscitare, perchè la ragione e la storia, la civiltà e la giustizia hanno lanciato su lui la loro inappellabile condanna.

L'oratore, che era stato più volte interrotto nel suo discorso da vive approvazioni e da ripetuti applausi, fu salutato, al finire, da una calorosa ovazione.

Furono specialmente approvati gli accenni all'istituzione di stretti vincoli tra l'Associazione liberale bolognese ed i sodalizi congeneri della Romagna, al risveglio del partito liberale monarchico, e soprattutto il passo relativo alle intransigenze politiche (le quali nulla hanno a che fare col sentimento religioso, che tutti rispettiamo) dei clericali.

L'apostrofe finale, altamente lirica, fu accolta dagli uditori al grido di *Viva il Re, Viva Savoia!*

#### Il Telegramma al Re

Immediatamente veniva spedito il seguente telegramma:

S. E. Primo Aiutante di Campo

S. M. il Re

Roma

Circolo Democratico Costituzionale di Cesena, presenti numerosissimi Soci, Deputato Pasolini, Senatore Saladini, autorità locali, rappresentanza intero collegio, aderenti Senatori Finali e Codronchi, deputati Fortis, Ferraris, Mariotti, commemorando, con splendida orazione dell'on. Enrico Panzacchi, la grande figura di Vittorio Emanuele, acclamava al leale suo successore, confermando incrollabile fede Romagna nella Casa di Savoia.

Presidente MISCHI.

Significantissima è la risposta, che il Sovrano mandò la mattina appresso:

Presidente Circolo Democratico Costituzionale

Cesena

Sua Maestà il Re, riconoscendo al solenne omaggio reso in nome della patriottica e fedele Romagna alla glo-

Nella MODISTERIA ADELAIDE FABBRIO trovi una varietà di cappellini con prezzi da L. 5 e 7.50 a 20 e 30 lire.

riosa memoria di Vittorio Emanuele, ringrazia il Circolo, che Ella presiede, della sua nobile iniziativa e tutti coloro che parteciparono all'affettuosa commemorazione. Augusto Sovrano rivolge speciale ringraziamento all'illustre deputato Panzacchi, degno interprete di sentimenti così cari al cuore del Re.

Primo aiutante di campo di S. M. il Re  
Tenente Generale *Ponazio Vaglia*

**Al Leon d' Oro**

La sera, alle ore 7, la Direzione del Circolo, il Deputato Pasolini, vari Soci ed amici si riunivano ad un banchetto, affatto familiare, con l'on. Panzacchi, che fu festeggiatissimo da tutti. Al levar delle mense, l'Avv. Cav. Mischi sorse a dire:

*Amici e Signori carissimi,*

La data che noi volemmo oggi solennizzare è una data di dolore: fu appunto in questa data che Vittorio Emanuele, primo Re della Italia redenta, esalò la grande anima in Roma, Capitale d'Italia, ridonata al culto ed all'amore degli Italiani per volontà di Principe, per sapere di nomi politici, per aspirazione di popolo libero.

E tale conquista noi dobbiamo serbare intangibile a fronte di quella specie di bieco movimento settario che ha per oggetto Roma sotto pretesto di conciliazioni che, per quanto desiderabili, non dovranno mai conseguirsi a prezzo di abdicazioni obbrobriose e ripugnanti al cuore ed al sentimento degli Italiani.

A fronte di tale movimento sia adunque cura di noi tutti di mantenere una e forte la compagine del grande Partito Nazionale Monarchico, in cui tutti militiamo e che riconosce una delle sue più distinte personalità nel Comm. Enrico Panzacchi, al quale, facendomi interprete di voi tutti, mi è dolce esprimere qui i più vivi sentimenti di gratitudine per la sua cortese venuta a Cesena a solennizzare, col fascino della sua parola e colla elevatezza de' suoi concetti, la memorabile data.

In Lui Bologna ha uno dei più forti lottatori del nostro Partito, il Parlamento uno dei deputati più autorevoli, il Paese uno degli Oratori più efficaci, più sodi, più affascinanti, uno degli artisti più eletti e squisiti.

La sua presenza in Cesena (che dobbiamo al nostro amatissimo Deputato Conte Pasolini, il quale ha voluto essere anche questa volta con noi, concorde in un alto sentimento patriottico, e al quale porgo un ringraziamento e un saluto), sarà spero un primo passo verso lo stabilirsi di rapporti più vivi e più diretti fra questa nostra Associazione e quella Bolognese, per modo che, nelle nostre lotte, nei nostri dolori, e nelle nostre vittorie, noi non abbiamo più a sentirci soli come fummo fin qui, ma ci sia di incoraggiamento, di guida e di epone l'esempio e la parola in Bologna dei nostri compagni di fede.

Salute dunque a Lui, cui noi tutti ci auguriamo di ri-ndire al più presto: salute alla diletta Bologna, sua patria, che è per molti di noi ricordo degli anni giovanili più belli, per tutti faro luminoso di civiltà e di progresso.

L'on. Panzacchi, dopo aver premesso argutamente che chi ha discorso per un'ora deve tacere almeno per ventiquattro, ringrazio della cordiale accoglienza fatta a lui e del gentile ricordo alla sua Bologna, ripetè l'eccezionale alla concordia ed al risveglio della parte liberale, e brindò alla Romagna tutta ed a Cesena in ispecie.

I due brindisi furono calorosamente applauditi.

**FILIPPO GHINI**

È con un sentimento di profonda mestizia che scriviamo oggi di lui, del quale fummo amici, e nel quale potemmo sempre apprezzare un perfetto gentiluomo e, ciò che più vale, un vero galantuomo. Migliore elogio non potemmo ora fargli che riferendo le degne parole pronunciate sul suo feretro dal nostro Sindaco Avv. Evangelisti.

Aggiungeremo solo brevemente che **FILIPPO GHINI** era nato a Cesena il 21 Ottobre 1842 dal Marchese Alessandro e da Anna Brunelli; che da giovane aveva studiato matematiche e s'era laureato ingegnere all'Università di Bologna. A tutte le locali Amministrazioni dette l'opera sua onesta e zelante, e presiedette per cinque anni, come Sindaco, al patrio Municipio. Fu sotto il suo sindacato che s'inaugurò la statua a Maurizio Bufalini, ed egli, in quella occasione, rappresentò il Comune con grande dignità.

L'Avv. Evangelisti ha accennato come Filippo Ghini, pur tanto mite d'animo, fosse dotato di molta fermezza, e lo dimostrasse resistendo a chi fece compiere al nostro Comune un momentaneo disconoscimento di quel rispetto che ogni patriotta deve al Re. Noi aggiungeremo un altro esempio

di tale fermezza, ricordando che Filippo Ghini, pur sinceramente cattolico, seppe impedire manifestazioni retrive, che alcuni soprintendenti clericali avevano progettate e iniziate, col pretesto dell'insegnamento religioso nelle scuole.

Ai funerali, che ebbero luogo nel pomeriggio di Giovedì, presero parte il Sindaco, il rappresentante il Sottoprefetto, il Circolo Democratico Costituzionale, il Comizio Agrario, la Società di Mutuo Soccorso, la Congregazione di Carità, molti Assessori, Consiglieri e impiegati comunali, gran numero di amici e di estimatori, i domestici delle principali famiglie, lungo stuolo di coloni ecc. Fu una mesta ma imponente dimostrazione, attestante il compianto dell'intera cittadinanza per la fine d'un uomo veramente virtuoso.

Ecco ora il discorso del Sindaco:

«La notizia, che ieri mattina si sparse della improvvisa morte del March. Filippo Ghini, diffondeva in tutti gli ordini della cittadinanza la mestizia e il rimpianto. Si sapeva da molti che egli era da qualche tempo infermo, ma l'età ancor vegeta e la fibra gagliarda lasciavano sperare che avrebbe superato la crisi, lasciavano sperare che la famiglia sua, la quale ora lo piange sconsolatamente, non sarebbe rimasta priva così presto del suo valido sostegno.

Oggi egli è morto, e di Lui non rimane che un desiderio infinito agli amici, un esempio di bene alla sua città natale, una memoria venerata e cara per tutti che lo conobbero.

Filippo Ghini si era in questi ultimi anni tutto raccolto nella pace domestica, unicamente inteso alle cure dei diletti figliuoli, di null'altro desidero che dell'affetto de' suoi. Ma vi fu tempo — quando la salute più lo assisteva e meno urgavano i suoi doveri di padre — che diede tutto se stesso alla cosa pubblica; e nell'Amministrazione comunale, che resse come Sindaco per oltre cinque anni, dal 1882 al 1887, e a cui partecipò anche prima, restano tracce profonde dell'operosità, dell'intelligenza, della rettitudine sua, come negli uffici del Comune è ancora vivo e presente, dal giorno che abbandonò la carica, il ricordo della sua persona e del rispetto onde ognuno lo circondava.

Serupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, equanime cogli inferiori, modesto e cortese con tutti, Filippo Ghini, sebbene rifuggisse, per un eccessivo sentimento di modestia, dagli onori, preferì alla vita comoda le responsabilità e le noie e le amarezze che talora da esse provengono: esempio imitabile alla classe cui apparteneva e alla quale dimostrava con la pratica quotidiana che oggidì la nobiltà vera risiede non nelle inutili pompe dei titoli, ma nella onestà dei propositi e nell'amore operoso del bene.

Fu anche Consigliere della Congregazione di Carità; fu, e per molti anni, Consigliere della Cassa di Risparmio; e chi lo ebbe collega potrebbe dire quanto fosse sollecito di tutto che gli sembrasse vantaggioso all'incremento di quei due Istituti.

Ma la nota peculiare dell'animo di Filippo Ghini, quella che ne costituisce, per così dire, la caratteristica e che a tutta prima sembrava contrastare con la mitezza dell'indole sua, era — io non esito dirlo — la fermezza del carattere. Di questa vorrei addurre molti esempi. Mi basterà — poiché vedo qui presenti parecchi che potrebbero aggiustar fede alle mie parole — citarne uno solo. Una volta, quando non era ancor Sindaco, ma soltanto Assessore, non si volle, nella ricorrenza di una solennità patriottica, esporre dal balcone del Municipio il vessillo nazionale. Filippo Ghini, che era così deferente alle altrui opinioni, che era alieno dal far imposizione delle proprie, ravvisò, o parve a lui di ravvisare, in tale astensione, una offesa al sentimento pubblico, a quei principi politici che professò apertamente nel corso della sua vita. E rassegnò sdegnoso la carica, nè le premurose insistenze degli amici e autorevoli sollecitazioni valsero a rimuoverlo dal deliberato proposito.

Credente in Dio e convinto d'una esistenza ultramondana, non trovò mai nella religione un ostacolo alla osservanza delle patrie leggi; ne trasse anzi impulso a compiere con maggiore scrupolo i suoi doveri di cittadino; onde non è da meravigliare, o Signori, se tal complesso di doti e la sincerità, ch'era il lor massimo pregio, procacciarono in vita al nostro Filippo la simpatia e la stima universale; non è a meravigliare se, lui morto, il lutto unanime lo accompagna e fa considerare la sua scomparsa come una pubblica sventura.

In tanto arrabattarsi di meschinità insoddisfate per salire a posti cui spesso non hanno titolo alcuno, nella corruttela che ovunque dilaga e attrista, l'esempio di Lui, che, dopo avere speso il meglio de' suoi giorni in pro degli altri, scende nella tomba puro d'ogni macchia e senza un nemico, è spettacolo davvero consolante. E prova che l'uomo, in qualunque stato, anche menando vita modesta in una modesta città, può spendere utilmente la sua giornata quaggiù, può aspirare al miglior premio che sia concesso, quello di vivere nella memoria e nel cuore de' suoi concittadini.

**Consiglio Comunale** — È convocato in seduta straordinaria per mercoledì 16 corr., alle ore 14 e mezzo precise. Tra i vari oggetti all'ordine del giorno vi è la proposta della ditta Galassi e Leonardini per illuminare la città a luce elettrica.

**Statistica di Polizia Municipale** — Abbiamo ricevuto il risultato del servizio di polizia e di igiene per l'anno 1897. Le contravvenzioni contestate dagli Agenti Municipali per infrazioni ai vari regolamenti furono 1116, di cui 442 vennero conciliate, e 583 passate al pretore per la procedura penale. Di queste ultime, 29 furono annullate; 62 rimangono a giudicarsi; il rimanente fu esaurito. Furono poi accalappiati 260 cani, dei quali 120 furono ritirati dai proprietari, e gli altri uccisi.

Nel macello pubblico vennero uccisi 5929 capi e cioè 456 buoi, 423 vacche, 456 vitelli, 894 pecore, 2945 agnelli, 753 suini. Da fuori furono introdotti in Comune Kg. 4276 di carne fresca.

**Teatro Giardino** — Davanti un pubblico per verità troppo scarso, si è rappresentato dalla Compagnia Benincasa, nelle sere di Sabato e di Martedì il forte e bel dramma di Roberto Bracco « *Pietro Caruso* ». Di questo lavoro, che ha tanti pregi e per l'intimità vita drammatica e per la vivacità e accuratezza della forma, ci spiace non potere parlare diffusamente in causa della ristrettezza dello spazio.

Il difficilissimo carattere del protagonista fu molto lodevolmente interpretato dall'attore Attila Ricci. Bene eseguirono la loro parte la Signorina Camuncoli (Margherita), e il Sig. Malipiero (conte Fabrizio).

Giovedì sera si ebbe la prima recita del *Nazzarenzo*. Di queste rappresentazioni popolari non è il caso d'occuparsi. Si replicherà questa sera Sabato e domani Domenica.

**Uno spiacevole incidente**, sorto tra gli egregi signori Dott. Pio Serra e Primo Stefanelli, è stato, per amichevoli interposizioni, onorevolmente composto, con soddisfazione reciproca delle parti, e con letizia dei comuni amici.

**Cesinati defunti fuori patria** — A Roma, dove si era di recente trasferito con la famiglia, è morto per suicidio, causa una malattia incurabile, *Giambattista Gargano*, ex contabile della nostra Banca Popolare.

Aveva fatto le campagne del 1859 e del 1866, ed aveva in Cesena molti che lo conoscevano e lo stimavano.

A Porto Ferrajo, è morto improvvisamente, per affezione cardiaca, *Alberto Fanciaresi*, Ricevitore del Registro in riposo, di 75 anni. Il *Corriere dell'Elba*, dandone un affettuoso cenno necrologico, scrive che da molti anni il Fanciaresi aveva trovato conforto alla tarda età e alla malferma salute nella mitezza del clima di Porto Ferrajo e nella simpatica ospitalità di quegli abitanti, e che egli conservava, anche vecchio, l'istinto generoso, la gentilità romagnola, e l'avversione alla teocrazia.

**Incendio** — La notte dal Lunedì al Martedì, in causa, si dice, d'un camino male spento, s'appiccò il fuoco alla torricina della Villa Pasolini a Lizzano: rimase distrutto il tetto.

—CARLO AMADUCCI Gerente—  
Cesena, Tip. Biasini Tonti, condotta da E. Ricci.

**RINGRAZIAMENTO**

La vedova **IMELDE MAZZOLI**, i figli **ALESSANDRO, FEDERICO, LEOPOLDO, ROMUALDO, MARIA TERESA**, i fratelli **Ferdinando** e **Curzio** rendono pubbliche grazie al Prof. **ROBUSTO MORI** ed al Dott. **LUIGI PIO**, per le solerti ed amoroze cure prestate al loro caro estinto,

Ing. Cav. **FILIPPO March. GHINI**

al Municipio, alla Congregazione di Carità ed a tutti quei Sodalizii che vollero rendergli un ultimo omaggio, ed inoltre alle benevoli persone che si commossero alla loro sventura e li sorressero nella dura prova con dimostrazione di affetto e di stima.

# CONSERVAZIONE E SVILUPPO DEI CAPELLI E DELLA BARBA DELLA BELLEZZA

Una chioma folta e densa è degna  
corona della bellezza. | La barba ed i capelli appartengono all'uomo  
insieme alla bellezza, di forza e di senno.

## l'Acqua-Chinina-Migone

Profumata e inodora  
è dotata di fragranza deliziosa, impedisce immediatamente la caduta dei capelli della barba non solo, ma ne agevola lo sviluppo intorrendo loro forza e morbidezza. Fa scomparire la fetida ed assicura alla giovinezza una lussureggiante capigliatura fino alla più tarda vecchiaia. Si vende in fiale da L. 1.50 e L. 2 — ed in bottiglie grandi per l'uso delle famiglie da L. 5. — e L. 8.50 la bottiglia.

Trovansi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno  
Deposito generale da A. Migone e C. via Torino, 12. Milano

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 50.

# Successo Unico

Per ridonare ai capelli e barba  
il loro primitivo colore  
sviluppo e vigore

L'Acqua Zempy è l'unico preparato che non ha fatto finora che lo uguagli ed ovunque è stato sperimentato ha sempre ottenuto uno splendido successo. Tinge in qualsiasi colore istantaneamente e senza macchiare la pelle, né bruciare i capelli, dando al medesimo un colore persico spesso si deprezza nei prodotti consimili, che si snerzano su vasta scala. Lascia i capelli pievevoli e morbidi come prima ed è di facile applicazione.

Per giudicare basta provare una bottiglia di Acqua Zempy. (Vedi Foto a pag. 10).  
Migliaia di attestati lusinghieri (i quali sono a disposizione del pubblico) sono la prova più convincente.

Preparato  
da **ZEMPI FRÈRES**  
Premiati con varie medaglie d'oro, argento e diplomi d'onore, ed al IV Congresso di Chimica e Farmacia in Napoli con medaglia d'oro.

5 Galleria Principe di Napoli  
34 Via Calabritto  
NAPOLI  
Costa Lire 5,00

Per spedizioni in provincia aggiungere 1 lira per spese di porto ed imballaggio. Si vende presso i principali profumieri e parucchieri d'Italia ed Estero.



Si vende presso tutti i principali profumieri parucchieri e farmacisti. — In CESENA — Civinini Luigi profumiere. — In FORLÌ — Mingozzi Silvio parr. P. V. Emanuele — In RIMINI — Duprà Carlo farm. Via Principe Umberto — In BOLOGNA — Bartolotti Pietro P. Galvani. — Casamorati Logge dei Pavaglione. — Franchi di Bassetti Via Rizzoli 14.



Marca di fabbrica

# Emulsione Scacchi

DI OLIO FEGATO MERLUZZO  
PURIFICATO  
e contenente sali con fosforo  
(IPOFOSFITI)

di calce, soda e FERRO.

Medicamento sovrano per  
la **SCROFOLA, TISI,  
RACHITIDE** malattie delle  
**VIE AEREE,** e

DEBILITAZIONE GENERALE.

Essa è gradevolissima e  
facilmente digeribile anche da  
stomacchi deboli.

Preparatore, Dott. G. SCACCHI  
DIRETTORE  
FARMACIA OSPEDALE  
CESENA



# ANEMIA CLOROSI

Pallidezza

A. SCIORELLI  
PARIGI

Le nostre pillole sono  
**SOLUBILISSIME**  
e per guarentigia  
della provenienza  
si vendono solo in  
boccette di 100 e  
200, e mai sfuse,  
ed inoltre il nome  
dell'inventore  
è inciso sopra ogni pillola

I MEDICI  
CONSIGLIANO LA  
PILLOLA  
del **D'BLAUD**  
come il migliore e  
più economico  
ferruginoso



# CONSULTI INTERESSANTI

**IL SOVRANO C. S. A. R. E. C.**, figlio della celebre Chiaro reggente sonnambula **ANNA ED AMICO**, da tutti i giorni, con successo, tanto di presenza che per corrispondenza, consultò per affari d'interessi particolari su cui si desiderò ottenere rivelazioni e consigli che possano dare dei buoni risultati oppure sapere la maniera come la persona interessata deve contenersi in qualunque affare sfavorevole di contrarietà o disinganni, come pure per commercio, ricerche, viaggi impieghi, schiavimenti ed altro che si possa conoscere, e dà pure consulto per qualunque malattia.

I signori che desiderano consultare per corrispondenza, tanto dall'Italia che dall'Estero, scrivendone le domande principali che interessano alla lettera un Vaglia postale di L. 5. In mancanza di vaglia possono spedire il prezzo dentro lettera raccomandata. Dirigersi a **CESARE ED AMICO** Via Roma N. 2 Bologna.

# SPECIALITÀ PER CHI SOFFRE DI MAL DI Denti, Emorroidi e Geloni

Calmano per i Denti. Questo liquido, ritrovato Taruffi Rodolfo del fu Scipione antico farmacista di Firenze, Via Romana n. 27, è efficacissimo per togliere istantaneamente il dolore dei denti specialmente carati, e la fessione delle gengive. Diluite poche gocce in poca acqua serba di eccellente lavanda igienica della bocca preservandola dalla carie e dalla fessione stessa. - L. 1 la boccetta.

Polvere Dentifricia Excelsior; unica per rendere bianchissimi o sani i Denti senza nuocere alle smalte. - L. 1 la scatola.

Auguento Antiemorroidale Composto; prezioso preparato contro Emorroidi, sperimentato da molti anni con felice successo. - L. 2 il fiasco.

Specifico per i Geloni; sovrano rimedio per combattere i geloni in qualunque stadio essi si trovino, raccomandato specialmente per bambini e a tutti quelli che nella stagione invernale sono vanno soggetti. - L. 1, la boccetta Istruzioni sui recipienti medesimi.

Rivogero recava Cart. Vaglia alla Ditta svizzera. Specializzazione franca. — Si vendono nelle principali farmacie d'Italia. — In CESENA Farmacia G. GIORGI e Figli.

**SIOARIL MIGLIOR RIMEDIO PER IL MAL DI GOTTA**  
**ASMA**  
COMAR & CIA. PARIGI 10, RUE DE LA FERRERIE

**GOTTA**

**LIQORE DEL DR. LAVILLE**

**REUMATISMI**  
21 IN TUTTE LE FARMACIE.